

Paola Foschi

IL LIBER PARADISUS DEL 1257:
LA LIBERAZIONE DELLE SERVE

[Già pubblicato in HOMO APPENNINICUS. *Donne e uomini delle montagne*
Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2007 - Porretta Terme, 10 novembre 2007),
a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2008, pp. 127-135.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Il tema storiografico è sorprendentemente nuovo: si parla sempre della liberazione dei servi e si studiano i proprietari di servi, fra i quali figurano ben poche donne, ma vi sono state ben poche voci che hanno appuntato l'attenzione sulle serve come figure peculiari di questa operazione politica, sociale, economica. Allora oggi noi tratteremo i servi al femminile, esamineremo sia le proprietarie di servi, sia le ancelle e le loro famiglie, attraverso alcuni esempi significativi che trarremo dalla trascrizione effettuata in occasione dei 750 anni dalla stesura del cosiddetto *Liber Paradisus* da Armando Antonelli per la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna.

Gina Fasoli aveva già trattato con la consueta perspicacia delle serve elencate nel *Liber Paradisus* esaminando i loro nomi: in effetti questo lungo elenco è una fonte eccezionale per trovarsi squadernati una gran quantità di nomi femminili, che altrimenti andrebbero ricercati con pazienza nel *mare magnum* degli atti notarili. Ma la sua analisi era stata condotta con la leggerezza - ma anche episodicità - con cui la studiosa trattava i temi che sapeva di non poter esaurire: ci propone qualche caso significativo, ne trae con perspicacia considerazioni che restano importanti, ma non esaurisce l'argomento, non lo sfrutta fino in fondo.

Quello che non volle fare Gina Fasoli non pretenderò certo di farlo io, tanto meno esperta e dotta, ma quello che mi propongo di fare è comunque un passo avanti, cioè esaminare le donne proprietarie di servi, che è già un tema nuovo: chi erano, come potevano essere venute in possesso di diritti su uomini, donne e bambini, a quali famiglie appartenevano. Poi le serve: cercheremo di capire chi erano anche queste donne, sul versante opposto, cioè al di là del discrimine addirittura della libertà personale, della possibilità di disporre di sé e dei propri figli. Cercheremo di capire quali compiti svolgevano, come erano giunte alla condizione servile, come si articolavano le loro famiglie. Impresa ambiziosa, ma forse raggiungibile attraverso esempi significativi, che individueremo e proporremo alla riflessione.

I loro nomi, poi, sono, a distanza di tanto tempo, sempre affascinanti, perché sono più liberi di quelli maschili, molto ancorati alla tradizione etnica, di ceto, familiare; i nomi delle donne sono ispirati a qualità e moti dell'animo, sono gioiosi o riflessivi, arcaici e moderni, un campionario variegato delle preferenze dei genitori nel segnare le loro figlie con un nome che durerà e le caratterizzerà per tutta la vita.

La signora

La padrona di servi può essere proprietaria esclusiva o insieme ad altre persone e ve ne sono numerosi esempi nel nostro elenco: c'è donna Berta che condivide 29 servi e ancelle con Aldrovandino di Guido Guarini e con Sanguineo della fu donna Beccaria, di cui non conosciamo i reciproci rapporti di parentela; c'è donna Giovanna che divide con Gabriozzo (a cui, come agli altri uomini citati, è premesso il *dominus* di riguardo, che ometteremo per brevità) la terza parte di una trentina di servi, le cui due altre parti sono proprietà di Albrizo e Pellegino Simopizzoli (ma Giovanna è moglie di Albrizo); c'è donna Beldì che divide con suo marito Aldrovandino di Ugo Falchi tre servi; c'è donna Benvenuta vedova di Enrichetto da Baisio che possiede la quarta parte di un peculio di 28 servi, mentre le altre tre parti sono possesso di Alberto e fratelli figli del fu Timone; c'è donna Gualdradina che divide con Rolando del fu Guittuccio 34 fra servi e ancelle. Donna Senense del fu Guido di Manzolino e donna Adelasia del fu Tiberto di Manzolino dividono fra di loro una serva, Maria, e la sua piccola *Remborgina*. Donna *Jacobazia* figlia di Raniero di Bornio e moglie di Brancalone (il famoso

esponente degli Andalò che fu eletto nel 1252 senatore di Roma) possiede una terza parte di 4 servi, mentre per due parti sono proprietari i fratelli Rambertino, Guido e Ugitio del fu Matteo di donna Samaritana. Sette servi riscattò donna *Horabilis* moglie di Guido da Cassano, posseduti insieme a sua sorella *Anfexilia*; Aldrovandino e *Auxillitus* di Riosto per metà e donna Beatrice moglie di Ranieri di Riosto per l'altra metà (ma doveva intervenire una diversa suddivisione a seguito di un pagamento) possedevano nove servi e serve; Paganello del fu Giacomo di S. Giovanni in Persiceto e sua moglie Marina possedevano insieme sette servi; Giacomina moglie di Prendiparte del fu Ugolino Atticonti e Petrizola moglie di Lambertino *Piçele* possedevano in comune due servi, padre e figlio. Dodici fra servi e ancelle erano proprietà comune di Liazarò dei Liazari e di sua nuora Bartolomea.

Invece le proprietarie esclusive erano donna *Isabet* moglie del fu Sanguineo già ricordato, che possedeva cinque fra servi e serve; donna Beatrice, sua sorella e moglie di Ubertino, possedeva solo una Lazzarina che aveva abitato a S. Giovanni in Triario (ed evidentemente si era poi trasferita a Bologna presso la sua padrona); donna *Jacoba Gilia* moglie di Brancaleone che abbiamo già incontrato (che a sua volta ne possedeva da solo 92) era titolare esclusiva del possesso di ben 43 servi, su cui torneremo perché ci sembrano un caso interessante. Donna Giacobina figlia del fu Simone Zenzani possiede 10 servi; donna Maria moglie di Bernardino di Arrimondo di Giacomo Bernardi (una ben lunga genealogia se non ci si decideva ad assumere un cognome) possedeva 14 fra servi e ancelle, maggiori e minori di 14 anni; donna Regogliosa possedeva solo un servo e un'ancella, e lo stesso (una serva con suo figlio) risultava per donna Matelda moglie di Guiscardo Agnelli, mentre donna Comarina figlia del fu Guido *Crema* di Veggio possedeva solo un'ancella con i suoi due figli piccoli. Donna Richeldina moglie di Guascone di Gerardino Albrici aveva un solo servo, così come Guisla moglie di Vittorio dei Carrari, che possedeva una sola ancella; anche Senesia figlia del fu Tommasino di Guido di Manzolino moglie di Bonifacio di Bulgarino Lambertazzi riscattò pochi servi, cinque, e solo due, un padre e la sua figlioletta, ne dichiarò donna Corbellana dei Principi. Anche *Bilinaxia* moglie di Aimerico Codigelli possedeva solo cinque servi, mentre donna *Tutadonna* moglie di Pipino aveva una sola ancella, che abitava *extra serallium strate Castillionis*, cioè fuori dalla porta della seconda cerchia che ancora oggi vediamo in via Castiglione. Giacobina moglie di Soldano degli Albàri vantava invece un numero notevolissimo di servi: ben 88, e anche questo caso sarà da prendere in considerazione più attentamente. Donna Azzolina di Guidotto Azzi ha 16 servi, mentre Bolnisia nipote del fu Baruffaldino è senz'altro una dei più ricchi proprietari di servi, contandone ben 152; donna *Zenevara* moglie di Guido *de Fracta* ne contava solo quattro raggruppati in una famiglia, e anche Richelda di Paltrone possedeva una sola ancella con la sua figlioletta. Imelda moglie di Azzolino Perticoni era una discreta proprietaria, con 23 servi, mentre Lamandina figlia del fu Ubertino di S. Marco possedeva una sola ancella, Anna detta Bastarda, figlia della fu Gualdrada; anche donna Matelda vedova di *Minidoxius* Guarini possedeva un solo servo, mentre *Blondella* moglie di Giacomino *Abaluffi* ne possedeva tre. Donna *Loctorenga* moglie di Bonaventura del fu *Andalo[nis]* poteva contare su una sola serva e donna Alda moglie del fu Ugolino Baruffaldi su due servi, mentre su uno solo ancora poteva far conto donna Richeldina moglie di Gabriele Papazzoni.

Come si vede, le proprietarie sono molte e molto differenti fra loro in quanto a questo tema, della proprietà di servi: donna Guizzarda moglie di Uguzzone Guarini ne aveva uno, come donna Agnese moglie di Giuliano Bonconsigli (un Petrizolo che abitava con la sua padrona), mentre donna *Flandina* figlia ed erede del fu Guidoscalco dei Carbonesi ne contava ben 61. Donna *Guiglita* moglie di Tommasino Predari ha solo un servo, come donna Ota moglie di Giacomino *Sauroli*, mentre Adelasia del fu Bonifacio di S. Lorenzo (in Collina si presume) ne possedeva cinque, ma di questi tre erano minori di 14 anni. Gerardina del fu Gerardo Spelta aveva una sola ancella, così come donna Bartolomea moglie di Guglielmo Guidoagni e come Donella del fu Caccianemico di Giacomo di Alberto d'Orso e moglie di Polo dei *Cazetis*.

Come notiamo, le proprietarie sono nobili cittadine figlie o mogli di uomini in vista (Guarini, Carbonesi, Lambertazzi, Albàri e i loro consorti Perticoni, Principi...), esponenti di quelle famiglie che di rado potevano vantare una nobiltà antica, di sangue, risalente a secoli precedenti, ma piuttosto famiglie conquistatesi in città con i commerci o le professioni posizioni di rilievo e di governo nel Comune aristocratico delle origini. Ma sono anche donne di famiglie rilevanti di contado, mogli o figlie di piccoli nobili di castello, vassalli di conti, di capitani, del vescovo: donne che vivevano in contado e qui organizzavano la loro vita fra i servi domestici e le ancelle, che controllavano l'operato dei servi casati con le loro famiglie, che allevavano i loro figli - ci piace pensare - insieme ai

figli dei servi che giravano per casa. Naturalmente esse sono definite dalla paternità o dal nome del marito, non portano il cognome paterno e men che meno acquisito: sono probabilmente titolari della proprietà di servi in virtù di divisioni ereditarie o di assegnazioni dotali. Da notare come le donne non potessero possedere in proprio terreni o case, se non come dote, ma potevano possedere servi e ancelle come gli abiti e le casse per contenerli, le suppellettili, gli attrezzi da cucina.

La serva

Le famiglie dei servi sono spesso smembrate: molte donne vivono presso una proprietaria con un figlio o una figlia piccoli e non è citato un marito. Gina Fasoli proponeva come sola ipotesi possibile che il coniuge non nominato fosse di condizione libera e quindi non era nominato perché non doveva essere riscattato e dalla stessa studiosa è stata proposta l'ipotesi che fossero separati dalle loro famiglie perché dipendenti da differenti padroni, mentre io vorrei avanzare l'ipotesi che forse queste donne non erano sposate. E' insomma come se per le ancelle e per i servi non valessero le normali regole morali per il matrimonio e la procreazione all'interno di esso: è molto raro il caso di una intera famiglia sottoposta allo stesso proprietario, ma si verifica spesso il caso della definizione della paternità attraverso il nome della madre. E' possibile anche che non si sposassero per non far cadere anche il coniuge in stato di servitù e vivessero quindi queste situazioni irregolari per la morale cristiana. L'ipotesi ha, secondo me, un buon grado di probabilità per il fatto che normalmente per definire i figli si usava il patronimico: il matronimico si usava in caso di situazioni irregolari, quando la madre non fosse sposata o fosse la compagna di un ecclesiastico. Il caso pare accertato anche per una nobile famiglia bolognese, i *de Ermengarda*, che infatti prendevano il nome da una donna che pare fosse la compagna del vescovo di Bologna Giovanni.

I servi e le ancelle di donna *Jacoba Gilia* moglie di Brancaleone sono un esempio di questi raggruppamenti famigliari: Albertino Corvi ha tre figlie e una di esse, Gisaltruda, ha a sua volta quattro figli e figlie minori di 14 anni (questa età era stata presa come discrimine per fissare l'entità dell'indennità da pagare ai proprietari da parte del Comune); poi è elencato Balduino medico (un medico servo, quindi certamente un medico pratico, non certo laureato nello Studio) con i suoi cinque figli, il figlio di una di queste (Balduino come il nonno, figlio di Maria) e i tre figli piccoli di un'altra figlia, Alfiana. Poi vengono un Cipriano che non sembra avere parenti, e una Burga con i suoi tre figli minori e con sua sorella Beatrice e i suoi tre figli, anch'essi minori. Nessun marito per loro, come nessuna moglie per il medico Balduino e come per Guido castaldo, che è elencato con quattro figli e con la sorella Bonissima, ma senza che sia citata una moglie. C'è poi un Simone figlio di *Guislina*, minore di 14 anni, con sua sorella Bona, anch'essa piccola, ma non c'è nell'elenco alcun genitore loro, mentre c'è una Burga moglie di Boncompagno con quattro figli (tre piccoli), ma non c'è appunto suo marito Boncompagno. Potremo forse immaginare che i parenti di questi giovani, i mariti e le mogli di queste serve e servi fossero proprietà del marito di *Jacoba Gilia*, Brancaleone, ma scorrendo l'elenco dei suoi servi non riusciamo a riconoscerli, se anche ci fossero. Probabilmente le originarie famiglie si erano smembrate attraverso divisioni patrimoniali: i fratelli divisi fra vari proprietari, i mariti divisi dalle mogli, le mogli separate da mariti e figli per seguire un nuovo proprietario. Sembra di ritrovare le stesse tremende situazioni da "Capanna dello zio Tom" o da "Via col vento" così vivacemente descritte da tanti libri e film sullo schiavismo ottocentesco americano.

Anche nella casa - o meglio nelle case - di donna Giacobina moglie di Soldano degli Albàri dovevano circolare un bel numero di servi, perché lei ne possedeva, come abbiamo visto, 88 e suo marito 40: dovevano essere distribuiti in vari possedimenti della famiglia, sia case che poderi, come sembra adombrato anche dalla precisazione per una di essi, *Anfilisia filia Rustigelle*, minore di 14 anni, di stare a S. Vitale (di Reno). Presso chi vivesse questa giovane non sappiamo, forse era una servetta in un podere di famiglia o presso una casa di campagna dei suoi padroni, ma certo è che la sua mamma non è fra le ancelle di proprietà di donna Giacobina e neppure fra quelle di suo marito.

In una dichiarazione abbiamo diverse attestazioni di famiglie di un libero e di una serva: fra i 152 servi di Bolnisia nipote del fu Baruffaldino c'è ad esempio *Lapreita* figlia di Gerardino Donati, moglie di Michele, e gli otto figli (sette minori) suoi e di questo Michele di condizione libera; anche una sorella di *Lapreita*, *Melglore filia Gerardini*, è elencata fra i servi con i quattro figli suoi e di un *Ugitonis liberi*. Anche Remengarda di Rodolfino era di stato servile insieme ai due figli avuti da un libero,

Giovanino; ve ne sono poi diversi altri esempi, che non si discostano da questi, e che quindi non ripeteremo. Questi uomini avevano potuto evitare di cadere in servitù solo rinunciando a sposare le loro donne e ad avere potestà sui loro figli, anche se abbiamo pure diversi esempi di ancelle che si dicono mogli (*uxor*) di uomini liberi, a meno che il termine non indichi semplicemente una compagna non sposata ufficialmente. Ci potremo poi chiedere come mai solo questa proprietaria di servi abbia specificato la condizione libera dei mariti delle sue ancelle e padri dei suoi servi: probabilmente Bolnisia (che è la persona che denuncia il maggior numero di servi in assoluto) fu più scrupolosa di altri e ci tenne a specificare di chi erano figli i suoi giovani servi.

Se facciamo una proporzione fra la quantità di persone sposate ad un libero/a e quelle di cui non è specificato un/una coniuge in questa denuncia, potremo supporre che anche nelle altre denunce la situazione non fosse molto diversa e risolvere i nostri dubbi sulla condizione dei nostri servi di cui non è ricordato un coniuge. Calcola Ortalli che nella proprietà di Bolnisia otto donne sono registrate come mogli di uomini liberi (il 5,26 % del campione), mentre 10 sono registrate con marito di condizione non specificata o senza indicazione di coniuge, ma con figli (il 6,58 %): calcolando che fra queste 10 donne ci possono essere vedove e persone sposate con servi di altri proprietari, sospetto che comunque una parte non calcolabile non abbia un marito regolare. Se ci riportiamo sul totale dei servi, sono solo 149 le donne di cui è chiaramente specificato lo stato matrimoniale: 15 sono le vedove, 15 le donne sposate con un servo appartenente allo stesso proprietario e ben 119 quelle sposate con un libero (solo le 8 di Bolnisia) o con un servo che sia stato possibile rintracciare come appartenente ad un altro proprietario (le altre 111), ma sono ben di più le donne con figli (Ortalli non le specifica).

Soprattutto fra coloro che prendono il nome dalla madre e non dal padre sospetto che possano nascondersi figli naturali e quindi unioni non sancite da matrimonio. Se consideriamo che la ricerca di Ortalli ha evidenziato che sui 5855 servi totali e sui 2332 in cui vi sono queste indicazioni, ben 784 servi furono definiti in base al matronimico, cioè il 33,62 % del totale (a fronte di 1206 corrispondente al 51,71 % con il patronimico e di 304, il 13,40, senza indicazioni e un numero trascurabile con le indicazioni di entrambi i genitori), ci renderemo conto come questo uso fosse ben più frequente nei servi che nei liberi. Non esistono ricerche simili a questa su campioni di uomini liberi, ma avendo un po' di esperienza nel trattare i documenti medievali ci si rende conto subito che l'indicazione del matronimico è estremamente rara, usata, come si diceva, solo in casi particolari.

Gherardo Ortalli poi segnala che se le proporzioni del campione costituito da Bolnisia fossero rispettate anche negli altri proprietari si avrebbero circa 300-330 serve unite a liberi con oltre 900 figli: il provvedimento di liberazione dei servi riguardava veramente un numero consistente di persone. Soprattutto pensando che esso era il culmine di una serie di provvedimenti presi nei mesi precedenti dal Comune su questa materia. Dapprima infatti si presero provvedimenti per riportare entro il diritto comune il caso dei servi che sposavano donne non libere e dei loro figli: nell'anno 1256 si cominciò con il mitigare la durezza delle norme stabilite all'inizio del secolo (certo per volere nobiliare) sui matrimoni misti, stabilendo infatti, contrariamente all'uso bolognese, che i figli non seguissero più lo stato del genitore di condizione più bassa, ma divenissero servi solo se la madre era serva; alla fine - e siamo nel giugno 1257 - prevalse la corrente più popolare (anche per influenza del capitano del popolo Bonaccorso da Soresina, il cui parente - forse fratello - Guglielmo pochi anni prima aveva condotto un'analogo operazione a Vercelli) che abolì del tutto la servitù nel territorio bolognese.

I nomi

Notava già Gina Fasoli che accanto a nomi della tradizione cristiana come Maria, Maddalena, Margherita, Lucia, Cecilia, Agnese, Giuliana, Tecla, Diana (dalla beata Diana Andalò, seguace di s. Domenico, ma l'origine è romana, dalla dea della caccia) si verificasse nei nomi delle ancelle del *Liber Paradisus* «un vero scatenamento della fantasia». Condivido pienamente l'acuta osservazione della stessa studiosa: «i nomi che i servi bolognesi davano ai loro figli nella prima metà del secolo XIII sembrano fornirci informazioni abbastanza precise sui loro affetti familiari, sulle loro aspirazioni, sulle loro fantasie, e soprattutto ci consentono di vederli non come degli emarginati, rozzi e ignoranti abbruttiti dal lavoro, ma come persone depositarie di antiche tradizioni, attenti alle suggestioni del loro tempo, della società di cui facevano parte...».

Infatti sono presenti tutte le categorie di nomi ritrovati negli elenchi di nomi maschili che ho finora esaminato in altre occasioni di studio: i nomi ereditati dall'antichità classica come Anastasia, Augusta, Basilia, Elena, Gliceria, Onoria, Placidia, Sofia, Stefania, Veronica; i nomi di origine germa-

nica sia usati dai Longobardi che dai Franchi, come Aloisa, Emma, Engeltrude, Ermengarda e il suo diminutivo Garda, Federica, Gisella, Gisaltrude, Gondoalda, Gualdrata, Imelda, Matilde, Richelda, Teodolinda, Tedelgarda. I nomi potevano rispecchiare aspirazioni dei genitori, auguri di raggiungere doti dell'animo o posizioni sociali migliori: a Dotta, Latina, Sapienza, Virgilia si auguravano doti morali e intellettuali per la verità insolite nella realtà delle donne, anche di stato libero. Si ritrovano anche nei liberi di questi tempi nomi augurali di uno stato sociale futuro, come Contessa, Damigella, Duchessa, Marchesa, ma anche Onorata, Patrizia, Sovrana, addirittura Divina.

Accanto a questi nomi sofisticati, stanno i semplici augurali Beldi, *Claradies*, Chiarezza, Stella-chiara, Resplendore, e gli accostamenti gentili a fiori e colori, come Giliola, Giacinta, Rosa, Viola, Fiordibella, Bianca, Verde, Scarlatta, o a pietre preziose, come Gemma e Diamante, allo stesso modo preziose per i loro genitori. Altre doti venivano augurate attraverso nomi come Dolce, Dolcebona, Dolcebella, Bonacortese, Pazienza, Umiltà, ma fortuna e ricchezza altresì ponendo i nomi di Bوندanza, Nutrita, Ricca, Dovizia, Riccabella e addirittura *Riccanobe*.

Non bisogna dimenticare che i servi spesso ripetevano i nomi dei padroni e quindi non ci deve meravigliare nelle serve questa fioritura di nomi altisonanti «che furono portati da contesse, marchese, regine, imperatrici», come nota la Fasoli.

Del resto anche i nomi delle loro padrone seguivano gli stessi criteri: accanto ai nomi germanici come Berta, Matelda, Richelda e Richeldina, Gualdradina, Adelasia, Azzolina, Imelda, Loctorenga, Alda, Adelasia, *Guiglita* (diminutivo di Guilla, da Willa), Guizzarda e Gerardina, troviamo nomi della tradizione cristiana, come l'intramontabile Maria e Agnese, e *Isabet* (da Elisabetta) che è nome cristiano ma derivato dall'ebraico, ma anche nomi di santi uomini trasformati al femminile, come Giacomina e Giacobina, Bartolomea, Giovanna e addirittura *Petriçola*. Beatrice è colei che rende beati, Beldi rischiarò il giorno, Benvenuta fu una gioia per i suoi genitori, *Regogliosa* sta a metà fra gli aggettivi "rigogliosa" e "orgogliosa", sempre positivi comunque; *Tutadonna* era certo, fin da neonata, un concentrato di femminilità, come *Donela* (donnina, signorina), mentre *Bilinaxia* confesso che mi resta difficilmente interpretabile, *Senensis* o *Senexia* forse fu chiamata così perché il padre aveva un buon concetto della città di Siena o perché aveva un'origine senese, mentre *Lamandina* potrebbe derivare da Alamandina, cioè dall'Alemannia, attraverso il cognome di famiglia bolognese Alamandini; allo stesso modo *Flandina* riecheggia forse un'origine dalle Fiandre. Giacobina e Gigliola sono le due componenti dell'originale *Jacobazilia*, Bolnisia – l'aveva notato la Fasoli – sta per bolognese e il delizioso *Zenevara* ci ricorda i poemi cavallereschi. *Blondella* forse mostrava già appena nata una tenera peluria bionda sul capo, mentre Marina ci ricorda il mare, ma forse è solo la versione femminile del santo Marino di origine dalmata tanto venerato in Romagna e Montefeltro. E per finire *Ota* potrebbe essere il femminile del longobardo Oddo, che significa "ricchezza, potere", e rappresentare un augurio; *Anfelixia* confesso di non sapere bene a che cosa si riferisca, ma nelle orecchie sembra suonare come Felicità e augurare tanta felicità. Anche *Horabilis* ci riporta a doti positive, come l'onorabilità (sta forse per "honorabilis"), mentre il vivace *Comarina* pare un diminutivo di "comare", una donna molto vicina alla famiglia, e *Corbellana* augura forse un "corbello", un paniere di belle cose.

Bibliografia essenziale

- *Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, a cura di A. Antonelli, Venezia 2007 (da cui sono tratte tutte le citazioni di proprietarie e di ancelle; il testo è corredato da un'utile introduzione del curatore).
- *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli, Venezia 2008.
- F. Panero, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999.
- G. Ortalli, *La famiglia tra la realtà dei gruppi inferiori e la mentalità dei gruppi dominanti a Bologna nel XIII secolo*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di Georges Duby e Jacques Le Goff, Bologna 1981, pp. 125-143.
- G. Fasoli, *Tra servi ed ancelle, rileggendo il «Liber Paradisus»*, in "Rendiconti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", LXXIX, 1990-91, Bologna 1992, pp. 5-19.
- T. Lazzari, *I «De Ermengarda». Una famiglia nobile a Bologna (secc. IX-XII)*, in "Studi medievali", XXXII, fasc. 2/1991, pp. 597-65.
- E. De Felice, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 1986, ad vocem.
- *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 45-48 (per Brancaleone Andalò).